



Classificazione Decimale Dewey

— **320.01 (23.) SCIENZA POLITICA (POLITICA E GOVERNO). FILOSOFIA E TEORIA**

Thema

— Soggetto: **QDTS. Filosofia politica e sociale**

— Qualificatori: **3MR. XXI secolo, 2000-2100**

ALBERTO SIMONETTI

PROGETTO CRITICO

VITA, MATERIA, SOGGETTIVITÀ





©

ISBN
979-12-218-2007-2

PRIMA EDIZIONE
ROMA 23 GIUGNO 2026

A Ninni

ἀπάντων δὲ τῶν σχημάτων οὐδὲν ἀκέραιον εἶναι
καὶ ἀμιγῆς τοῖς ἄλλοις, ἀλλ' ἐν ἐκάστῳ
πολλὰ εἶναι καὶ τὸν αὐτὸν ἔχειν λείου
καὶ τραχέος καὶ περιφεροῦς
καὶ ὀξέος καὶ τῶν λοιπῶν

Ma, di tutte le figure, non ce n'è nessuna
che sia pura e non mescolata con le altre; al contrario, in ciascuna
cosa ce ne sono molte e lo stesso ha del liscio e dello scabroso e del rotondo
e dell'aguzzo e del resto

TEOFRASTO

INDICE

- 11 *Introduzione*
Per una libertà a venire
- 25 CAPITOLO I
Il desiderio costituente
1.1. Forma e consistenza, 70 – 1.2. Cinetica e proliferazione, 86 – 1.3. Nesi antropologici, 102 – 1.4. Idee per una eterosociologia, 122 – 1.5. Trasversalità e pedagogia, 146.
- 167 CAPITOLO II
Lotta e creazione
2.1. Invarianza e caso, 190 – 2.2. Tempo e materia, 213 – 2.3. Monismo e pluralismo, 249 – 2.4. Psicanalisi differenziale, 274 – 2.5. Diritto, storia e posteriorità, 313.
- 363 CAPITOLO III
Dromopoietica
3.1. Etica e complessità, 413 – 3.2. I nuovi intellettuali, 454 – 3.3. Dispersione e linguaggio, 494 – 3.4. Estetica della potenza, 531 – 3.5. Airetica e politica, 579.
- 625 *Coniectabimus*
643 *Bibliografia*
665 *Indice dei nomi*

INTRODUZIONE

PER UNA LIBERTÀ A VENIRE

Riflettere sulla “possibilità” nella contemporaneità appare un discorso ormai sfumato, non ammissibile all’interno dei processi reali e concreti della vita stessa intesa nelle sue multiformi prospettive. La facoltà peculiare all’uomo condensata nell’immaginazione, nel desiderio, nella conoscenza, non trova riscontro fenomenico, non prende corpo, non pesa entro la situazione economica così come nel quotidiano. Se, anni addietro, era ancora ipotizzabile vedere almeno lo scarto tra una tensione al cambiamento e alla mutazione sociale e politica da un lato e, dall’altro, un’organizzazione consolidata, in questo stralcio di XXI secolo la legittimità anche solo ideale di “un altro mondo”, di “un’altra vita”, sembra abbattuta e resa sterile già in origine, sprofondata nell’induzione introiettata alla categoria politica di *immutabilità*.

Alcune zone del pianeta hanno innescato processi di rottura, aperto crisi con le sembianze della sporadicità e dello spontaneismo, con la velleità creativa di modificare l’ordinamento vigente del reale. Tuttavia, la capacità di riassorbimento da parte di quelle che definiremo nel corso dell’opera *pratiche d’ordine* (che contrapporremo alla categoria di *dromopoietica*) non ha mai avuto segnali di cedimento ricollocando qualsiasi spinta eterodossa rispetto ad esse, reintegrando qualsiasi *linea di fuga* nell’alveo del “già disposto”, del “previsto”. La sparizione più eclatante si è perpetrata ai danni di quel punto focale che ha permesso, in tutte le discontinuità di questi secoli, di produrre civiltà e storia. Di cosa si tratta? In modo netto, indiscutibile: il domandare. Nucleo della filosofia che, oltre il volgare gesto escludente nei confronti di essa emanato da un certo aspetto delle pratiche d’ordine, serba in sé la potenza più feconda di ingresso trasformativo nella realtà. Intuitivamente: da anni è in atto, con realizzazioni compatte, una violenta smobilitazione

repressiva contro il pensiero (nelle sue molteplici componenti, anche quelle affettive, per cui rifiuto fin da ora la dicotomia ragione-passione o mente-corpo o, ancora, cervello-cuore), annichilente verso il suo linguaggio creativo, oscurante poiché derubricata a mera leziosaggine da oziosi. Il pensiero è collettivo. Sentire, parlare, ragionare, gustare, valutare rispondono ad altrettanti poli costitutivi dell'umano e della sua caratteristica ondivaga, sempre prossimo al naufragio, nomade per suo stesso divenire storico. Vedremo nel corso della trattazione come, a questa scomparsa, sia seguita con inversione proporzionale una sostituzione di linguaggio, di profilo esistenziale, di adattamento e proposta sotto l'egida della mediocrità (di certo non aurea). Oggi parlare e scrivere sono gesti in agonia.

Questo è un *libro-lotta*. Il profilo militante ha solcato costantemente la storia della filosofia sin dalle istanze anti-mitologiche dei Pre-socratici, per arrivare alla categoria "filosofia politica". Ogni opera naviga un *percorso di liberazione*, anche quella più cupa, più claustrofobica; il pensiero crea difficoltà, *in primis* al suo autore e poi a chi ne accetta il portato destabilizzante. Compito di questa itineranza (differente da "itinerario") è dimorare in zone di molteplicità, esplicitarne i confini ed i potenziali scovandone strategie ed armamenti, assumendo i contorni per sancirne la proliferazione e la producibilità innovante. Il libro-lotta si impone la chiarificazione, un certo modo concreto e privo di ironia di mostrare la verità nella sua complessa distanza da ogni mistificazione, compresa quella più ridondante di concepire una verità trascendente. La *lotta del libro* è il rifiuto di adagiarsi al cospetto di un registro particolare, divenendo trattato e saggio, *pamphlet* e poetica, simbolica artistica e sinfonia musicale; pertanto, invettiva ed interpretazione, articolazione filosofica e passaggio versificante, rapsodia ed icasticità, rappresentano altrettante tonalità espressive. Ma vi è anche il *libro della lotta*, realizzazione materiale, densa e consistente di traiettorie, micro-approcci, polarità insistenti, flussi diagrammatici di rottura che innervano mutazioni, rovesciamenti, tentando di rispondere al quesito-incubo che oggi non è più neanche nominabile o formulabile in alcuna interrogazione pubblica e privata: è possibile una rivoluzione? che cos'è la rivoluzione?

Come la sapienza linguistica di Lewis Carroll¹ ci ha insegnato, “rivoluzione” assume i connotati intrinseci di una vera e propria *parolabaule* la quale, pur non mostrando in modo chiaro la crasi tra due termini, tuttavia ritengo si possa leggere come una *portmanteau word*; riferendoci all’etimo possiamo notare la plurivoca matrice a partire dal verbo latino *revolvere*, ovvero “volgere indietro”, “rivoltare”, “voltare”. Primo passo. Nel senso universale attribuitole dalla politica, la nozione di “rivoluzione” rimanda per sua stessa costituzione ad un passato, ad un gesto che sembra interrompere una sfrenata corsa e, fermatosi, si volge a scrutare la provenienza, “ciò da cui si viene” che, ampliando le connessioni della lingua, spinge all’analogia con il termine “esistenza”, *ex-sistere*, una linea che rimanda al fuori, che proviene da altro, un moto da luogo. Aprendo il baule “rivoluzione” si intuisce la centralità della categoria di “inversione”; mutare la rotta è il senso più radicale (originario) della filosofia stessa che determina, con taglio deciso e definitivo, l’interruzione del corso stabile delle cose, il punto di rottura coincidente con il pensiero e con la domanda “che cosa è questo?”, *τί ἐστὶ τὸδε?* La storia della civiltà si incarna in questo domandare riferendo il suo potenziale ad un’apertura mai prima sperimentata, un rivolgimento che è un volgersi indietro che è, di conseguenza, una rivoluzione. La singolarità uomo ha raggiunto l’interrogarsi destabilizzandosi, legando indissolubilmente il dubbio ad un processo diveniente di trasformazione totale del sé; con medesima torsione del corpo e del cervello ha volto indietro lo sguardo esaminando il solco tracciato dai suoi passi, facendo coincidere al contempo pensiero e crisi, rivolta e determinazione di una distanza, l’esistenza, dalla quale provenire non significa “essere destinati” ma farsi carico di una *fatica euristica*, di una scoperta infinita di generazione in generazione. Quale veste comunicativa ha assunto tale *operari* come *revolvere*? Secondo passo. Il linguaggio. Una transizione costante di rinvii, di intrecci e spostamenti tra etnie e terre, usi e tradizioni entro le quali, laddove la filosofia si è elevata a pratica politica universale, è avvenuto il taglio rivoluzionario, la lama che ha diagrammatizzato lo *status quo*, il fendente verbo-balistico che ha posto l’uomo dentro un insuperabile Fuori e decifrato lo stesso quale *critico progettante*. Ad

¹ In merito, cfr. L. Carroll, *Alice nel paese delle meraviglie*, tr. it. di A. Busi, Feltrinelli, Milano 2008; inoltre, Id., *Attraverso lo specchio*, tr. it. di M. Graffi, Garzanti, Milano 2016. Da notare la lettura-ponte tra inconscio e linguaggio sintetizzata da G. Deleuze, *Logica del senso*, tr. it. di M. de Stefanis, Feltrinelli, Milano 2006.

essere gettato avanti, *pro-iectum*, è l'inaudito pericolo segnato dalla crisi ($\kappa\rho\iota\sigma\iota\varsigma$, da $\kappa\rho\iota\nu\omega$, ovvero giudicare, separare), esito della retrospezione del "rivolgersi indietro" e fuoco alimentato dalla spasmodica ansia di conoscere, di comprendere e di relazionarsi. Ricostruiamo questi passaggi chiave.

L'asse politico-filosofico che qui tentiamo di dischiudere è mosso dal tentativo di scavare, a mo' di preambolo, la genealogia e le diramazioni archeologiche di una chiave semantica che si dia, in termini di coappartenenza, come negazione dell'attribuzione ordinaria (laddove "ordinaria" si pone in stretta analogia con l'ordinamento in sé, la funzione di comando emanata dalle pratiche d'ordine, di potere) e come affermazione creativa di lotta. Le sembianze dello Stato nazione sono evaporate, eclissate nel circuito frenetico ma ben definito della globalizzazione. Il potere non ha perso i suoi centri di controllo, di comando, di decisione; esso ha, al contrario, mutato il suo stesso regime, il suo apparato, per mezzo di una *scomparsa mistificata*, ha tramutato le visibilità che un tempo ci permettevano di interrelare le monarchie antiche ed i principati fino all'età imperiale (Roma su tutte) all'universalismo dualizzato tra Chiesa ed Impero in epoca medievale (con il fendente tracciato dall'esperienza dei Comuni), fino ai dispotismi moderni e restaurati (anche qui una cesura irrimovibile è presente nell'evento "Rivoluzione francese" di cui parleremo), per concludere con il XX secolo e le sue tre fasi: guerre mondiali e totalitarismi, separazione in due blocchi (Usa e Urss), riconversione a strategie liberali e liberiste. Si aprirebbe l'annoso e spinoso discorso sull'Europa, già terreno di scontro filosofico nella modernità. Composizione storico-politica che ha traghettato il "sentire" comune, lo stesso approccio civile, ad un'ineluttabile disparità rispetto ai dispositivi di comando. Se prima la manifestazione di un'occlusione delle libertà filtrava o veniva mostrata dal criticismo sempre vigile di intellettuali e massa, ora la potenza oppositiva, la contestazione quale atto vitale, si trova ad essere riassorbita all'interno di una *concessione* di spazi ben precisi, sorta di recinto di sfogo di cui non vediamo i limiti ma che, con freddo cinismo ed abile diplomazia, contiene e controlla, monitora senza interruzioni. Non si tratta, ormai, soltanto della colonizzazione del tempo libero (tema ancorato all'intuizione dei teorici della Scuola di Francoforte negli anni '30 e '40 ed interpretato con innovazione e pertinenza da Pier Paolo Pasolini in Italia negli anni '60 e '70), ma l'ordinamento strutturato della

collettività ha delineato dapprima un'interiorizzazione divenuta autoregolata da parte dell'individuo per poi, in questi ultimi decenni, permettersi di gestire qualunque scompostezza dell'ordine, tanto da far quasi dubitare della sua esistenza. Non anneghiamo nei complotti. Quelli reali sono in corso e, tendenzialmente, hanno conservato le medesime triangolazioni. Il pullulare di libri e trasmissioni su presunti svelamenti di congiure e misteri mostra quanto appena detto, ovvero una delle modalità di auto-inganno supportato dal senso di protagonismo dell'ormai "casella di profitto" cui è *stato e si è* ridotto l'umano in tutte le sue prospettive d'esistenza.

Ogni progetto solcato dalla critica ha l'urgenza ermeneutica del confronto, del tracciato di dibattito già avviato, di un serrato scontro con l'aspetto teorico e con la fenomenologia dell'accadere, il sembiante dei processi che si concreta, che acquisisce consistenza e forma (l'economia, i processi urbanistici ne sono un esempio cogente), senza mai consegnare al tramonto l'assetto archeologico, fonte viva del "volgersi indietro" e così strettamente connesso ad ogni seria ipotesi di rivoluzione, ad ogni spinta alla *praxis* del *revolvere*. Avendo determinato il primo polo sintetizzato dalla nozione di *pratica d'ordine*, è utile comprenderne la genesi, la formazione progressiva, le modificazioni che le teorie politiche e le rese pratiche hanno contribuito a plasmare. Chiunque si affacci per la prima volta alla storia della filosofia e della cultura stessa non può aggirare il sigillo aristotelico dell'uomo come ζῷον πολιτικόν, correlato al meno famoso ma pur sempre molto pregnante ζῷον λογὸν ἔχων, vertice di un periodo democratico tra i più fulgidi e di un nesso, oggi obliato, tra politica e linguaggio. L'antichità travolta dall'assolutismo gerarchico del Cristianesimo si spezza in frammenti non più ricomponibili mentre, per inverso, insorge l'idea di *dominio* inaugurato dalla Patristica e dalla Scolastica, anche laddove una figura come Sant'Agostino ammette l'impossibilità pratica della *communitas christiana* si cela l'immagine ormai fissata del potere del re, della sovranità in sé. Da Dio al re il passo è breve e direzionato in ambo i sensi. Il biologismo umano connota la sua discontinuità rispetto agli altri animali (pur mantenendo l'unica radice, quella materiale) con il gesto linguistico che, appena coniato, assume già i contorni dell'afflato politico, della realizzazione comunicativa che gli occorre per distendere il proprio potenziale. Dove, nel mondo globalizzato ed altamente informatizzato, troviamo

questo rapporto linguaggio-politica? La medietà delle opinioni, espressione emanata dal potere ed introiettata dalle collettività, difende la presente epoca come la più aperta a multiple parole, con libertà d'esprimersi e di associarsi; tuttavia, l'alone di mistificazione appoggia qui, allargandolo, il suo telo dal momento che si è creato un apposito recinto, come anticipato sopra, entro il quale sono presenti realmente tali libertà ma restano chiacchiere sterili, vuoti appelli che, col supporto repressivo degli strumenti psicologici, appaiono tensioni positive di cui ci si illude e per mezzo delle quali la pratica d'ordine si serve per garantirsi la produttività. Il lavoratore di qualsiasi tipo ha bisogno di sentirsi decisivo, o con una frase di odio e di reazione sui meccanismi *social*, o credendo di essere depositario di misteri e complotti che ha ascoltato in televisione o letto su *Internet*, o di intrighi psicologici in merito a relazioni affettive per cui il riconoscimento di uno specialista in materia è motivo di protagonismo. Epifenomeni della causa-madre decretata dalla resa ad impotenza del nucleo analogico linguaggio-politica.

Come posso rivolgermi indietro e capire se non possiedo lo strumento comunicativo, di cui peraltro l'intero passato (personale e planetario) è costituito, atto all'espressione e, quindi, alla politicità dei segni che vengono emessi? Nell'epoca del riprodursi continuo dei linguaggi e delle piattaforme di discussione assistiamo, al contempo, alla scomparsa quasi definitiva del linguaggio e della politica attiva, innescata in un processo di rivolta, di sovversione cosciente dello *status quo*. Intendiamo, in termini più ampi, il fatto che la pratica d'ordine abbia un obiettivo ben preciso individuato nella capacità e nella forza desiderante delle singolarità. Impedirne la costituzione pervenendo anche alle trame inconscie² vuol dire decomporre l'immaginario e costringerlo nei binari delle allucinazioni stereotipate e delle sclerotizzazioni già previste. Non ci si inganni, la pratica d'ordine può agire in quanto rende percepibile un certo disordine, una sorta di possibilità di incrinatura che, in concreto, non avviene mai e, al contrario, contribuisce con la sua falsificazione a cementare i nodi d'accerchiamento da essa disposti. Far percepire disordine è il nuovo modello dell'ordine costruito dai poteri. Un centro non vi è più, le diramazioni di esso hanno autonomia totale su quanto determinano, sia si tratti di ambito medico, economico, urbano, sociale, politico rappresentativo, sportivo, pedagogico o psicologico, religioso. Ogni soggettività viene costituita e non perviene

² Cfr., in merito, H. Marcuse, *Eros e civiltà*, tr. it. di L. Bassi, Einaudi, Torino 2001.

a costituirsi, elemento basilico della vita stessa quale novero di molteplici esperienze teorico-pratiche.

L'articolazione del volume opera su tre grandi fronti. In primo luogo, sulla ricerca di una nuova costituzione filosofica del *desiderio* inteso come attività costituente, in seconda battuta sul rapporto da ri-assemblare tra *lotta* e *creatività* e, in ultimo, sul movimento da conferire a queste due istanze dopo la loro attivazione e ri-attivazione modificata: la *dromopoietica*. Molti autori saranno coinvolti sulla scia di quanto detto in precedenza sulla necessità del confronto, al fine di fornire un ventaglio il più possibile prossimo all'esplicazione dell'attuale e delle sue genealogie da un lato, dall'altro di mettere alla prova una nuova mappatura nomade di linee di fuga liberanti. L'utopia non si percorrerà per il fatto che, forse, anch'essa rientra nelle mistificazioni e nei recinti di disinnescamento costruiti *ad hoc* dai poteri. Il "progetto" risulta "critico" perché si lega alla costituzione materiale della vita, alle sue prospettive astratte, virtuali ma non di certo finte, in intensità da attuare. Si tratta, come ricordava il marchese De Sade ai suoi concittadini francesi, di "fare uno sforzo", di tendere ad una volontà che apra le cose, che voglia vedere "come stanno le cose", dai giovani agli anziani il cambiamento, seppur segnato da semantiche più o meno scuotenti, esige di appropriarsi di quest'epoca stanca e bloccata, ignorante, auto-ingannata per donarle dei divenire, delle emozioni psico-fisiche universalizzanti, proiettate a qualcosa che possa avvicinarsi alla libertà, *ex motu ad libertatem*. Scrive Sade:

[...] L'Europa intera, una mano già sulla benda che abbacina i suoi occhi, attende da voi lo sforzo che deve strapparla dalla sua fronte [...] L'Europa aspetta da voi di essere a un tempo liberata dallo *scettro* e dall'*incensiere* [...] Non è più ai piedi di un essere immaginario né a quelli di un vile impostore che un repubblicano deve piegarsi; i suoi unici dei devono essere ora il *coraggio* e la *libertà*³.

Ponendosi lungo la linea franta e riccamente intrecciata del *revolvere*, consegnare la propria riflessione alla storia della cultura significa fare una sorta di atto inaugurale, un cammino lento e faticoso costruito,

³ D.A.F. De Sade, *Francesi ancora uno sforzo ed altri scritti politici*, a cura di V. Finzi Ghisi, Guaraldi, Rimini 1973.

a volte, su cadute e vuoti ma sempre in grado di restituire quella comprensione radicale (letteralmente, “alla radice”), ponte tra la consapevolezza del passato e la costruzione di un domani. L’*ad-venire* della libertà non riguarda un piano finalistico destinato a realizzarsi, non pertiene all’ennesimo orizzonte apertamente teleologico o a quello mascherato da analisi premonitrice; l’*ad* di questo *venire* è il percorso da costruire comunitariamente come *sciame* globale perennemente intrecciato inteso nel senso più profondo del concetto di *divenire*. La “previsione”, tema logoro su cui molte istanze progressiste si sono incrinare, è determinata dal desiderio di trasformazione che, se assente, vedrà l’ipotesi di cambiamento inserita e ridotta in un adempiersi inevitabile, vuoto anche se contenutisticamente connotato. La rivoluzione va costruita a partire dalle singolarità “pulsanti vita” nel corpo e nel cervello. La storia non procede senza tagli, senza *pratiche d’ordine* che ne dispongono caratteri, fini, profitti, nonché senza istanze critiche radicali. Tuttavia, se le prime hanno conservato, pur variegata nei secoli, una presenza continuativa vestendosi da “destino”, le seconde non hanno avuto che cadenze, anche se prolifiche e liberanti, sporadiche, a parte due eventi universali come il 1789 in Francia ed il 1917 in Russia, i cui strascichi fermentano ancora oggi. Nessuna rivoluzione si sottomette alla profezia poiché verrebbe a contraddirsi la sua stessa peculiarità, quel “volgersi indietro” è frutto di una riflessione vissuta faticosamente risolta in un gesto improvviso quale, appunto, è il voltarsi repentinamente, ma tutto ciò può essere anche non fatto. La “rivoluzione prevista” è uno sfogo già anticipato e controllato, elargito per “tener buone” certe situazioni di conflitto. Risulta altresì chiaro che il senso profondo del *revolvere*, a partire dal suo carattere formale, dimora in un lampo meditato, in un’occasione intravista, in un decidere di oltrepassare la soglia del rischio a testa alta con cognizione culturale, storica, sociale; la rivoluzione non avviene ma *diviene* attraverso una molteplicità di fattori creati e forgiati dalle singolarità in lotta. Quali strumenti è utile costruire oggi per una trasformazione del vivere? In primo luogo farsi delle “buone lenti” per osservare il mondo porterebbe nell’immediato a dislocare il posizionamento della figura sovrana (non più re, né collegialità di comando visibile in Stato) sui binari della scomparsa e della susunzione totalmente modificata nell’orizzontalità mendace (poiché nasconde numerosi verticismi), laddove a sostituirla emergono *network* e

reti di interconnessione, spostamento di dati-dispositivo che, immateriali, mutano le soglie dello scambio biopolitico attuando interferenze premeditate. Gestione a distanza delle libertà: nuova illibertà. In seconda battuta, l'immissione di una sfiducia divenuta oramai atavica circa il pluriverso del "possibile" nelle collettività e nei singoli, rende purtroppo ancora attuale il famoso paradigma della *servitù volontaria* che La Boétie⁴ intesse nella seconda metà del '500, riferito al rifiuto sistematico della libertà e, nella congiuntura contemporanea molto più articolata rispetto alla società di mezzo millennio fa e pertanto più sottile, al *cliché* della sfuggevolezza dei grandi sistemi nonché all'adagiarsi sulla medietà del senso comune, uno dei puntelli più finemente repressivi perpetrati dalle pratiche d'ordine del mondo globalizzato. Il biopotere ha colto la vita nel suo complesso imponendo assi mobili di adattamento, sottomissioni flessibili, assiologie pseudo-critiche, con il risultato di intercettare quel che resta delle classi in modo onnipervasivo e di coartarle a prodursi e produrre soggettività sclerotizzate, rese sterili dalle nuove forme di sfruttamento che analizzeremo in corso d'opera.

Politicità filosofica e filosofia politica sono costanti del mondo culturale e, ancor più in generale, della medesima esistenza proprio per il fatto che, a partire dal nostro livello introduttivo, è fondamentale mutare l'approccio dinanzi alla nozione di "politica" poiché rimanda al *revolvere* filosofico, alla decisione di dismettere il servilismo che il soggetto, mantenendo il capo chino, non potrà mai, pur girandosi, guardare al passato visto che la mestizia dell'obbedienza ne imbriglia le potenze; "potenza", termine che ci accompagnerà, cardine fin dall'*incipit* del "volgersi verso", tensione all'immanenza dall'immanenza radicale dell'uomo, la cui presa d'atto rappresenta il primo gesto rivoluzionario. Ricorda Blanchot:

Il comunismo, dicendo che l'uguaglianza è il suo fondamento e che non vi è comunità finché i bisogni di tutti gli uomini non sono *ugualmente* soddisfatti (esigenza di per sé minima), suppone non già una società perfetta, ma il principio di un'umanità trasparente, prodotta essenzialmente da se stessa, "immanente" [...] immanenza dell'uomo per

⁴ Cfr. E. De La Boétie, *Discorso sulla servitù volontaria*, tr. it. di E. Donaggio, Feltrinelli, Milano 2014.

l'uomo, il che designa anche l'uomo come l'essere assolutamente immanente, perché egli è o deve diventare tale da essere interamente opera, la propria opera e, alla fin fine, l'opera di *tutto*⁵.

La prassi rivoluzionaria fa leva, e non potrebbe altrimenti, sul criterio di scelta, di *eresia anarchica*, del farsi carico, del costruirsi, di darsi nel “tra” del comune, dove l'orizzontalità immanente è terreno fecondo da inventare, da raggiungere, appunto *in-venio*. Pervenire nell'incontro critico entro la *situazione contemporanea* sulla scorta del territorio delineato dal passato, il cui coglimento non può prescindere da uno studio in crescente complessificazione. L'uomo che si fa opera, ci rammenta Blanchot, si impone una sorta di genetica della prassi unita alla teoria, senza scissioni manichee o dualismi tra ortodossie. Siffatta “nascita” trova legittimità in quanto *eterodossia*. Ogni rivoluzione è eterodossa. Ogni rivoluzione proviene da *altro*. Ogni rivoluzione ha a che fare con dei bordi, con delle linee di confine, con riconosciuti confini. Smarginarli è il movimento legato all'unisono con la trasformazione, è il fuori tema che, decretato dal potere non pertinente, narra per inverso il fondo del tema stesso nella sua più scandalosa verità. Perché la criticità necessita di un progetto? Dall'etimo stesso ne evinciamo le peculiarità che ne motivano il senso: μεταβολή segna precipuamente la variazione ed il mutamento e, più precisamente, a sua volta deriva da μεταβάλλω, appunto “gettare oltre”. Va chiarito come questa sfumatura nell'idea di progetto non sia in alcun modo assimilabile ad una scommessa *à la* Pascal; due errori in un medesimo concepire poiché da un lato la progettualità trasformativa rifiuta l'azione dettata dalla spontaneità cui si lega la nozione di scommessa e, in secondo luogo, poiché de-responsabilizza e sottrae l'autonomia della scelta e della decisione, quindi della possibilità affermativa, al soggetto dal momento che, in ogni caso, vige un piano trascendente e provvidenziale. Profezia e rivoluzione sono termini nettamente antitetici.

Il discorso filosofico qui avviato acquisisce correlazioni rielaborandone flessibilmente i concetti da molteplici campi e territori culturali, ognuno con la propria semantica. Ad esempio in astronomia parlare di *moto di rivoluzione* indica il processo cinetico attorno ad un centro

⁵ M. Blanchot, *La comunità inconfessabile*, tr. it. di D. Gorret, SE, Milano 2002, p. 30.

costituito da una massa specifica. Copernico⁶ è collocabile in un orizzonte rivoluzionario perché, oltre alla definizione matematica del moto stesso, ha “ferito” l’umanità (come ricorderà Freud, accanto a lui stesso e a Darwin) per mezzo di un volgersi indietro che, mostrando con evidenza l’oggettività di quanto teorizzato, ha costretto l’uomo a mutare radicalmente l’immagine che sin lì si era attribuito all’interno del cosmo. La geometria differenziale è ricca di emblematiche fisiche concernenti l’elemento “curva”, la cui trasposizione politica connota l’antagonismo del porsi trasversalmente rispetto alle pratiche d’ordine; il caso della *velocità areolare* per cui un raggio vettore di un punto mosso lungo una curva, come fosse un vento, spazza letteralmente la superficie, mostra l’accadimento intensivo che piega, muta, trasforma e sovverte la piatezza della stabilità, il nucleo dell’acquisito. Proveremo ad individuare la velocità areolare pertinente alla curva rivoluzionaria nella nostra contemporaneità. Concretizzare la *geodetica rivoluzionaria*. La prassi teorica e la teoria pratica per una progettualità critica ci traghetta verso una *semantica non euclidea* della rivolta.

Nel corso del presente studio i paralleli o, meglio, gli intrecci ed i concatenamenti tra ambiti culturali e campi concettuali saranno numerosi e, pertanto, è necessaria una breve chiarificazione metodologica. In prima istanza, la metafora non va letta nel senso comune in quanto la trasposizione simbolica connotata dal “come se” non esaurisce il suo potenziale nella manifestazione di una semplice immagine arricchente dal punto di vista stilistico ma, precisamente, rappresenta quella virtualità che attraverso una curvatura realizza quanto esprime. Il “come se” diviene prassi e non mera icasticità. Ad esempio, sopra si è definita la rivolta in chiave non euclidea; come rendere prassi questa che sembra una trovata soltanto formale? In concreto, a mo’ di esempio, parlare in termini liberanti del terribile problema della violenza sulle donne può essere smarginato dal discorso “direttamente” inerente (discorso del Medesimo), pervenendovi invece attraverso ciò che soltanto “in apparenza” sembra non riguardare tale argomento (discorso dell’Altro). Arrivare a parlare del problema dello stupro a partire dalla *Deposizione* di Caravaggio o dalla linea melodica della dodecafonia, da una poesia o da una riga di un romanzo. Ho sperimentato personal-

⁶ N. Copernico, *De revolutionibus orbium caelestium*, a cura di A. Koyré, tr. it. di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1975.

mente che tale approccio può costituire, anche nelle giovani generazioni, un interesse vivo ed appassionato oggi colpevolmente affossato dagli emissari dell'ordine all'interno dei luoghi di formazione. Questa è già una micro-rivoluzione, una rivolta sul campo microfisico che, per quanto riguarda me come professore, ho cercato di attuare e della quale, con gioia, ho visto rendere frutti. La cultura che si forma nel lungo tirocinio e nella sempre crescente mole di molteplici letture, approfondimenti, sperimentazioni offre, quindi, una nuova determinazione della metafora e del metaforizzare: *divenire non euclideo* vuol dire far passare molteplicità laddove a parlare è l'ossessivo-compulsiva grettezza dello "Stesso", portando ad espressione l'"Altro", vuol dire mostrare concatenamenti produttivi anche nelle loro disgiunzioni.

In seconda battuta, è pertinente chiarire che alla nozione di "politica" viene ad essere implicato un discorso di notevole ampiezza, multipervasivo, da non confondere soltanto con i meccanismi istituzionali poiché, come affermava Deleuze, "tutto è politica". Dai nostri corpi alle strutture mobili dell'inconscio, parole e gesti, afflatti emotivi e tensioni affettive di ogni natura, paradigmi di razionalità, intenzionalità inerenti il quotidiano o i massimi sistemi. La politicità è ovunque perché l'agone della *πόλις* è un non luogo e, pertanto, è in ogni luogo, anche in ognuno di noi e nel pulsare del "comune vivere". Non si tratta più di una riappropriazione ma, in verità, della produzione di un *novum* creativo intagliato dalle molteplici linee di lotta e sovversione che sia un diagramma dinamico di istanze critico-conoscitive nel solco dell'affermazione. Se "volgere indietro" lo sguardo non può prescindere da una precisa scelta, ne consegue l'apertura di orientamenti globali innescati da singolarità autonome, libere, in grado di decretare per se stesse la costituzione vitale che vogliono assumere contro l'imposizione integrativo-amministrativa delle pratiche d'ordine. Nel tornare a delinearsi, la consistenza di un orizzonte *immaginario* si lega alla virtualità come nuova determinazione del *possibile* il cui indice di potenza necessita di un orientamento radicale, critico e costruttivo. L'immaginario costituisce la concentrazione aperta del flusso desiderante, avvolge il reale appiattito dai dispositivi di controllo di una virtualità non prevista; non possiede a priori perché per sua stessa genetica anima *posteriorità*. Qui la soglia tra l'immaginario imposto (denotabile come puntello fondamentale del vecchio sistema capitalistico, come vedremo in seguito) e defi-

nito dagli ordinamenti del biopotere rispetto a quello sovversivo, proprio in quanto rovesciante nel suo essere caratterizzato in qualità di movimento di alterità. Se “immaginare” è divenuto un afflato regimentato (la rete *social* è strutturata *ad hoc* a tal fine), elaborare un contro-immaginario rappresenta un’urgenza nelle cui intenzioni vi è, fondamentalmente, l’aspetto ideale (virtuale) accanto a quello materiale (attuale). Dall’“immaginazione al potere” alla “potenza dell’immaginario”. Unico *phylum* che corre lungo le passioni critiche e le moltitudini desideranti dagli anni ‘60-’70 fino ad un nuovo millennio lungo i cui meandri queste si trovano ormai perse e svuotate. Il presente è quel passato che si conosce per tendere ad un futuro a profilarsi, senza utopie ma, razionalmente ed emotivamente, ricco di realtà a partire dalla materialità stessa dei corpi e dei cervelli.

Il fine politico permea ogni traccia storico-culturale della semiotica rivoluzionaria e, per questo, esplicitare fin dall’inizio la definizione etimologica del termine ci sembra utile e dirimente dal momento che, ennesimo schematismo repressivo declinato pedagogicamente, la collettività è gettata in una enorme confusione linguistica, una sorta di Babele che punisce l’unità ricca di molteplicità delle lingue e delle varie potenze espressive dando luogo ad una *reductio* che aziona due fattori: mentre da un lato rende indistinta la differenza tra molteplicità relegandola a massificazione vacua, carne da macello resa afona dal *λόγος*, dall’altro impone un logocentrismo, una parola divina verticistica che ammette soltanto obbedienza cancellando di netto ogni libertà. *Revolvere* vuol dire parlare, è l’infinito paesaggio delle parole contro la Parola divina, regale o umana che sia. Lo sapeva Sartre: «*Nulla dies sine linea*. È la mia abitudine, e poi è il mio mestiere. Per molto tempo ho preso la penna per una spada: ora conosco la nostra impotenza. Non importa: faccio, farò dei libri; ce n’è bisogno; e serve, malgrado tutto. La cultura non salva niente né nessuno, non giustifica. Ma è un prodotto dell’uomo: egli vi si proietta, vi si riconosce; questo specchio critico è il solo ad offrirgli la sua immagine»⁷. Vorrei lavare via da questo specchio la polvere soffiata dagli oppressori. Produrre parole, divenire lotta. Portare su di sé le cicatrici della potenza trasformativa, così dura e così emozionante. Anche davanti all’assurdo.

⁷ J.P. Sartre, *Le parole*, tr. it. di L. De Nardis, Net, Milano 2002, p. 175.